

L'esodo degli anni '60, al contrario della "Grande Emigrazione", che si era indirizzata prevalentemente verso l'America, ebbe come mete privilegiate i Paesi europei più industrializzati, soprattutto la Germania e la Svizzera oltre alla Francia, al Belgio e all'Inghilterra, e le città industriali del Nord dell'Italia, soprattutto Torino, Milano e Genova.

Sullo sfondo di questa seconda diaspora, che colpì le regioni dell'Italia meridionale, vi furono due eventi che segnarono la storia del secondo dopoguerra del nostro Paese, vale a dire il fallimento della riforma agraria e il boom industriale.

In realtà l'emigrazione in Italia era ripresa già negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, quando, a causa delle enormi difficoltà economiche del Paese devastato dalla tragedia del conflitto, essa rappresentò ancora una volta l'unica risposta sociale alla disoccupazione dilagante e alla miseria endemica. Tra il 1946 e il 1950, perciò, si registrarono 225.000 espatri ogni anno e tra il 1946 e il 1957 gli espatri dal solo Mezzogiorno furono oltre 1.600.000.

Ma, nonostante la notevole consistenza del fenomeno nel periodo postbellico, l'esodo raggiungerà i massimi livelli negli anni '60 e coinciderà con il periodo del cosiddetto boom economico, quando s'intensificheranno l'emigrazione interna e quella verso i paesi industrializzati dell'Europa occidentale.

Nei primi anni '50, mentre al Nord si assiste alla ristrutturazione industriale, che avvia il processo di rilancio del capitalismo italiano e crea le condizioni dello sviluppo economico che toccherà il suo apice nei primi anni '60, al Sud la scena propone in primo piano ancora una volta le lotte contadine per l'occupazione delle terre incolte.

La secolare mai soddisfatta fame di terre dei contadini è acuita dalla enorme sovrappopolazione agricola, che coinvolge complessivamente circa 8 milioni di addetti all'agricoltura, pari al 42% della popolazione attiva contro il 35% dell'industria e il 25% del settore terziario.

In particolare, sono impegnati direttamente nel lavoro dei campi 2 milioni di braccianti, 280.000 mezzadri, 180.000 coloni, che più degli altri reclamano interventi radicali che permettano loro di sfuggire alla disoccupazione e alla miseria.

Nel 1950 sono registrati in Italia 1.837.426 disoccupati su una popolazione inferiore ai 47 milioni di abitanti. Negli elenchi comunali di povertà sono iscritti, al Sud, 9,6 italiani su 100.

Il governo, che è guidato da Alcide De Gasperi ed ha come titolare del Ministero dell'Agricoltura Antonio Segni, anche sotto la spinta delle lotte contadine che dal sud si sono propagate alle regioni centrali e in Emilia, dà avvio alle tanto sospirate riforme.

Nel 1950, a maggio, nasce così l'Ente Sila, cui è assegnato il compito di distribuire le terre in Calabria. Nell'agosto dello stesso anno si dà vita alla Cassa per il Mezzogiorno, che nel giro di dieci anni avrebbe dovuto provvedere a realizzare le opere straordinarie di pubblico interesse, necessarie a supportare lo sviluppo economico delle regioni meridionali. Ad ottobre, infine, è varata la cosiddetta *legge stralcio*, una prima

parte della complessiva riforma agraria, con cui si procede all'esproprio, alla bonifica, alla quotizzazione e all'assegnazione delle terre, alla costruzione delle case coloniche.

Si cerca in questo modo di rispondere alla pressante domanda di lavoro delle masse contadine attraverso un processo di modernizzazione delle campagne. Non è un caso che nello scorcio finale dell'anno, il 27 dicembre 1950, anche l'Assemblea Regionale della Sicilia vari una sua riforma agraria in un territorio che negli ultimi mesi è stato teatro di tensioni e scontri sociali drammatici. Si arriva, alla fine, all'esproprio in tutta Italia di 749.655 ettari di terreno, di cui 491.616 solo al Sud.

Ma, al di là delle buone intenzioni dei legislatori e degli operatori e delle fiduciose aspettative dei milioni di addetti al settore che da tempo immemorabile aspettavano una svolta decisiva riguardo all'attività agricola, la riforma agraria non produsse gli esiti desiderati e, nel breve volgere di pochi anni, si rivelò nel complesso deludente, se non addirittura fallimentare. In realtà, gli interventi non incisero sulla trasformazione strutturale e furono inadeguati rispetto alle attese di una valorizzazione decisiva del settore agricolo.

Le ragioni del mancato successo della riforma furono molte e diverse. Un elemento sicuramente negativo fu l'eccessivo frazionamento degli appezzamenti, che rappresentò un ostacolo oggettivo al processo di meccanizzazione e di ammodernamento dell'agricoltura.

Un grosso limite si rivelò poi in molti casi il trasferimento dei contadini dai centri abitati nelle zone soggette agli appoderamenti.

Altri errori, spesso esiziali, si registrarono ancora durante la fase di realizzazione delle opere e furono "errori dovuti all'azione umana degli operatori ed errori dovuti ad interventi frammentari e non programmati e alla faziosità politica. Alcuni corpi di esproprio formati da terreni argillosi e molto poveri strutturalmente e difficilmente trasformabili dovevano essere lasciati alla loro vocazione naturale di pascoli". Effetti altrettanto negativi produsse spesso "il decisionismo dei tecnici [che] fu considerato con sospetto dagli assegnatari perché non si sentivano coinvolti nelle scelte culturali e nelle iniziative organizzative da effettuare sui poderi e, pertanto, credevano di essere sottovalutati nelle loro capacità e nelle loro esperienze".¹³

Certamente un ruolo fortemente negativo ebbe anche la mancata realizzazione di una rete adeguata di infrastrutture necessarie e di un valido sistema di commercializzazione dei prodotti.

Non minor peso ebbe, infine, sugli esiti della riforma il ritardo insopportabile con cui essa arrivava e che le impediva di avere l'impatto positivo sperato sia sul piano sociale che economico. "In definitiva, si trattò, per quel poco che comunque si riuscì a conquistare, di un obiettivo riformatore giusto e necessario, ma *anacronistico*, raggiunto cioè in ritardo, quando già ormai la società contadina stava per essere assorbita e dissolta nella società industriale".¹⁴

Negli stessi anni in cui si poneva mano alla riforma agraria, l'Italia, infatti, fu interessata da un forte processo di sviluppo industriale del Nord, che acquistò ritmi sempre più sostenuti nella seconda metà degli anni '50 e finì per trasformare il Paese da agricolo qual era stato fino ad allora in una delle maggiori potenze industriali del mondo.

Il boom industriale fu provocato soprattutto dalla motorizzazione di massa, che fece aumentare enormemente la produzione di automobili e favorì la nascita di nuove fabbriche di piccole e di medie dimensioni per la produzione delle componenti ad esse

collegate. Tra il 1955 e il 1960 le strade italiane, per cui peraltro si prevede già un piano di potenziamento e di ammodernamento, sono invase da oltre un milione di 600, la nuova autovettura utilitaria presentata dalla Fiat al Salone dell'auto di Ginevra nel marzo 1955 e destinata a sostituire la mitica *Topolino*. Il successo della 600 è tale che essa è stata considerata "tra i principali 'volani', forse il principale, del miracolo economico che *investì* l'Italia settentrionale".¹⁵

Impressionante fu negli stessi anni l'incremento della produzione degli elettrodomestici, dei mobili, dei generi di abbigliamento e di altri beni di consumo.

Il miglioramento della qualità della vita e l'aumento dei salari, infatti, fanno a loro volta raddoppiare i consumi di alcuni beni in particolare, quali appunto gli elettrodomestici, in particolare frigoriferi e televisori, che concorrono nel giro di pochi anni a cambiare radicalmente le abitudini, anche alimentari, e lo stile di vita degli italiani.

Il loro acquisto è favorito peraltro dalla possibilità di pagamenti rateali. Sono questi, infatti, gli anni d'oro anche delle cambiali e nel febbraio del 1962 l'Istituto Poligrafico dello Stato ne stampa ben sessantadue tipi per rispondere alle diverse esigenze dei consumatori.

Alcuni dati testimoniano lo straordinario e per molti versi sorprendente stato di grazia dell'economia italiana e l'essenza del cosiddetto miracolo economico: tra il 1956 e il 1963 il reddito nazionale aumenta del 7%, la produzione industriale del 17,4%, quella delle automobili del 40% e il PIL, che aveva già raggiunto il ragguardevole traguardo di un +5,3 nel 1958, passa addirittura ad un incredibile +8,3 nel 1960.

A conferma dello stato invidiabile dell'economia e del momento di massima espansione della Borsa, l'11 gennaio 1960 la lira è premiata come una delle monete più forti del mondo e riceve dal quotidiano economico inglese *Financial Times* l'Oscar della moneta per il 1959.

Sembrano lontanissimi gli anni drammatici di una guerra spaventosa, che aveva lasciato il Paese in una condizione di disastro economico, cui pareva impossibile porre riparo nel giro di qualche decennio. Ma la voglia di ricostruire e di rinascere, mettendosi alle spalle le macerie non solo materiali che il conflitto aveva lasciato, ha il sopravvento e permette di uscire dal buio tunnel della disperazione, grazie anche ad una serie di favorevoli congiunture internazionali, che agevolano il rapido sviluppo dell'industria e della economia, le quali si giovano evidentemente di una politica economica basata sui bassi salari, che rendono competitivi i costi di produzione e fanno lievitare le esportazioni.

Proprio queste rapide e radicali trasformazioni, in seguito alle quali l'Italia diventa un Paese pienamente industriale, provocano, però, contraccolpi fortemente negativi sul comparto dell'agricoltura e sugli equilibri sociali, che manifestano effetti tanto più gravi dal momento che "il miracolo economico non era dovuto né a un piano, né a un programma e nemmeno a una intuizione. Era il frutto della libera iniziativa, avventata, ma geniale e generosa, della imprenditoria italiana. Non poteva durare".¹⁶

Il primo effetto della tumultuosa industrializzazione è che si assiste ad un esodo massiccio dalle campagne verso le città: tra il 1951 e il 1961 gli addetti all'agricoltura scendono dal 42,2% al 28,9%, mentre quelli dell'industria salgono nello stesso periodo dal 32,1% al 40,6%.

Le campagne, soprattutto del Sud, ma non solo, si spopolano e le città industriali del Nord incominciano a crescere a dismisura e in maniera disordinata: sempre nel

periodo preso in considerazione la popolazione di Milano aumenta del 24% e quella di Torino addirittura del 43%.

La città, che fu prima capitale d'Italia, risulterà, alla fine degli anni '70, con i suoi 335.314 nati nel Sud su una popolazione di 1.160.786 abitanti, la terza città meridionale d'Italia dopo Napoli e Palermo.

La colonia lucana nel capoluogo piemontese risulterà di 23.650 individui e, come registrerà in una incisiva inchiesta il meridionalista Giovanni Russo, per la stragrande maggioranza di loro "il problema più grosso è di essere qui e avere il cuore nel Sud".¹⁷

Le conseguenze di tale fenomeno migratorio non sono irrilevanti né al Sud, dove l'esodo provoca un processo di degradazione, che finisce per logorare il tessuto sociale delle comunità che si vedono private delle energie migliori, né al Nord, dove le città toccate da una immigrazione massiccia e caotica si trovano impreparate ad accogliere, per l'inadeguatezza delle infrastrutture e dei servizi rispetto alle nuove necessità, le migliaia di persone che quotidianamente vi riversano i treni provenienti dalle regioni meridionali.

Senza parlare poi del difficile problema dell'integrazione di queste turbe straripanti di persone strappate improvvisamente al lavoro dei campi e scaraventate nei suburbi delle metropoli piemontesi o lombarde. Essa, infatti, è resa più complessa e disagiata dalla conflittualità dei rapporti tra immigrati ed indigeni, dovuta ad una serie diversa di ragioni, non ultima l'atteggiamento di becero razzismo assunto spesso nei confronti degli immigrati meridionali.

L'emigrazione degli anni '50-'60 è, dunque, il drammatico epilogo del precoce fallimento della riforma agraria e della tumultuosa crescita economica provocata nel Paese dalla squilibrata espansione industriale.

Ma, a questo punto, vale forse la pena di considerare i segni caratteristici di questa nuova emigrazione, cogliendone i principali tratti distintivi rispetto all'emigrazione del primo Novecento.

Si è già accennato che diverse sono le destinazioni, America nel primo caso, Europa e città industriali del Nord dell'Italia nel secondo. È opportuno precisare allora che l'America non è più la meta principale come nel passato, perché, subito dopo la fine del conflitto, gli Stati Uniti sono diventati meno accessibili per i provvedimenti di restrizione presi dal governo americano, il quale aveva chiuso in parte le frontiere e già dal 1924 aveva comunque fissato delle *quote* distinte di immigrazione per i diversi gruppi nazionali.

I paesi dell'America latina, a loro volta, diventavano meno appetibili man mano che si deterioravano le condizioni politiche e crescevano le difficoltà economiche, che in qualche caso diventarono talmente critiche da mettere a repentaglio la stessa economia mondiale.

L'emigrazione postbellica si diresse, perciò, inizialmente soprattutto verso la Francia e l'Inghilterra dalle regioni del Nord, senza però assumere subito le dimensioni di un fenomeno di massa. Ciò avverrà, appunto, quando si verificheranno "la sostanziale sconfitta del movimento contadino e bracciantile, non solo nel Mezzogiorno, e la riduzione delle prospettive di occupazione in loco sia in agricoltura che in settori extra-agricoli".¹⁸

Successivamente, dopo un primo movimento migratorio verso l'Australia e verso il Belgio, l'emigrazione si indirizzò, a cavallo degli anni '50 e '60, prevalentemente

verso la Svizzera e verso la allora Germania Federale, al punto che "nel 1963 questi due soli paesi raccoglievano l'86% dell'intera emigrazione italiana verso l'Europa settentrionale".¹⁹

È importante a questo punto segnalare l'emigrazione verso il Belgio, che aveva preso l'abbrivio dal trattato del 19 ottobre 1945, in base al quale erano concessi all'Italia due quintali di carbone al mese in cambio di ogni uomo che fosse andato a lavorare in miniera. Complessivamente partirono 50.000 *uomini-carbone*, che servirono ad *alimentare* le nostre acciaierie, e il flusso s'interruppe solo dopo la spaventosa tragedia di Marcinelle, avvenuta nel 1956 in una miniera di carbone nella zona di Bois du Cazier, nei pressi di Charleroi.

La mattina dell'8 agosto, alle 8,10, un carrello carico di carbone, finito contro alcuni cavi elettrici scoperti, provoca in un pozzo della miniera un incendio terrificante, che imprigiona nelle viscere della terra 272 minatori, di cui solo sette riescono miracolosamente a salvarsi. Tra le vittime ben 136 sono emigrati italiani.

La tragedia segna, dunque, una svolta nella storia dell'emigrazione italiana del dopoguerra, dal momento che le nuove possibilità di occupazione offerte da altri Paesi e dalla stessa Italia nelle regioni più industrializzate provocano l'arresto dei flussi migratori non solo verso il Belgio, sì anche verso le altre destinazioni privilegiate negli anni immediatamente successivi alla guerra.

È evidente altresì che la crescita dei flussi migratori verso la Svizzera e la Germania è determinata dal particolare carattere del forte processo di industrializzazione, che consente l'uso di una forza-lavoro non qualificata tanto nell'industria, in particolare nella grande industria destinata alla produzione di massa, quanto nell'edilizia e in alcuni servizi, che si vanno di pari passo sviluppando con l'espansione dei centri urbani.

In conclusione, se si volesse meglio mettere a fuoco l'emigrazione di questo periodo verso l'Europa, le caratteristiche del fenomeno potrebbero essere così schematicamente individuate: "il suo carattere massiccio, di entità quasi paragonabile a quella del periodo a cavallo del secolo; il suo carattere temporaneo, o meglio l'assoluta riluttanza da parte della stragrande maggioranza degli interessati a considerarla come soluzione definitiva; la composizione demografica della popolazione emigrata, caratterizzata da un'assoluta prevalenza delle forze di lavoro, le cui prospettive di ricongiungimento con la famiglia sono appunto connesse al proposito di ritorno nei paesi di emigrazione".²⁰

Tali segni distintivi permettono di rimarcare alcune differenze importanti tra l'emigrazione verso l'estero e l'emigrazione interna. Esse investono tre aspetti particolari e ugualmente significativi: la durata del fenomeno, l'intensità, la transitorietà.

Le migrazioni interne, infatti, hanno una durata più lunga e proseguono anche negli anni '70, quando l'emigrazione verso l'estero è cessata o quanto meno si è attenuata considerevolmente.